

# Esperienze dello sciopero generale

**V**ARIE RAGIONI hanno concorso a rendere piuttosto opaca la polemica avversaria contro lo sciopero generale politico dell'8 luglio, s'intende beninteso relativamente alla costante aggressività dello schieramento reazionario, alla potenza dei suoi mezzi di comunicazione e di propaganda, e anche all'aiuto inatteso da esso trovato in questa occasione nel comportamento del gruppo dirigente centrale della CISL. In primo luogo l'imponente riuscita materiale dello sciopero, che la maggior parte dei nostri avversari non ha potuto negare, e che solo il governo Tambroni, i suoi alleati fascisti e la CISL hanno osato contestare, col sommario e indimostrabile giudizio di « fallimento clamoroso »! Poi, il successo politico dello sciopero, il contributo decisivo che esso ha dato alla caduta del governo Tambroni, cioè alla soluzione positiva di una gravissima crisi politica, introducendo nella generale manifestazione di ripugnanza per l'ipoteca fascista nel governo e nella amministrazione dello Stato e per i metodi di sanguinaria violenza che ne derivavano, un elemento specificamente sindacale, e determinante: l'arresto del lavoro produttivo in tutti i settori e in tutte le regioni del paese. La stessa velenosa polemica circa la presunta illegittimità delle pressioni della piazza sui problemi politici, la cui ipocrisia fu efficacemente smascherata da Nenni, è rimasta come smarrita quando, sulle manifestazioni promosse dai movimenti politici antifascisti si è innestata, con tempi e metodi propri, la decisione responsabile del lavoro organizzato. Fu in quei momenti, dallo sciopero di Genova a quello dell'8 luglio, che risultò chiaro come il problema del fascismo non consiste solo nell'impedire il ritorno a un passato vergognoso, ma anche e soprattutto nel preparare un rinnovamento nei rapporti sociali, nei metodi e nel costume amministrativo, che pur riconducendosi ai valori della Resistenza, è tuttavia profondamente radicato nella realtà attuale della società.

La controprova di quanto vado affermando si trova nell'articolo dell'on. Bruno Storti, dirigente della CISL, su *Conquiste del Lavoro* del 10 luglio, nel quale giornate di esaltante protesta collettiva e di sanguinaria reazione vengono presentate come « tempi grami », come « una situazione misera, meschina, grama », e si rifiuta esplicitamente di criticare il governo per la sua formula politica (cioè per l'alleanza

coi fascisti), ma solo si lamenta il suo carattere « amministrativo », e si arriva (proprio nel momento in cui il problema del governo viene oramai proposto dalla quasi totalità del paese in termini di improrogabilità) a prendere un appuntamento per l'ottobre, al preannunciato termine della esperienza « amministrativa » di Tambroni, per una ripresa di iniziative economiche e sociali. La facilità della polemica contro i dirigenti sindacali che hanno invitato i lavoratori di Genova a stare fermi, e poi hanno difeso in ogni modo il Tambroni ricevendone un caldo ringraziamento alla Camera, non ci deve indurre in tentazione. E' sempre stato ed è tuttora nostro interesse che l'organizzazione sindacale nostra concorrente, la CISL, non si squalifichi, che essa, anche quando le sue idee divergono dalle nostre, sia attiva e coerente perchè al di là dei nostri dissensi c'è il fronte dei padroni che è il solo e vero avversario; orbene, nelle calde giornate di questo luglio, ciò che ha salvato l'onore della CISL e le possibilità future di sviluppo unitario delle lotte dei lavoratori è stato il comportamento dei numerosissimi dirigenti e delle migliaia e migliaia di lavoratori aderenti a quella organizzazione che si sono impegnati a fondo con noi, che hanno scioperato quando si trattava di salvare la vita e le libertà fondamentali del popolo, che hanno rifiutato a un certo punto l'assurda parola d'ordine lanciata dal centro dirigente CISL di sospendere tutte le azioni rivendicative l'8 luglio per non confonderle con lo sciopero generale di protesta!

E' proprio per la coscienza che il sindacato ha dei propri compiti specifici, autonomi dalle decisioni dei partiti politici e dei governi, che lo sciopero generale politico di protesta, strumento eccezionale, reso necessario in momenti eccezionali, non può essere visto isolatamente, in astratta contrapposizione al processo normale di crescita del sindacato e di organizzazione e di lotta dei lavoratori. Qui sta l'elemento più significativo, e il maggior insegnamento, dello sciopero dell'8 luglio. L'attacco reazionario non nasce dal nulla. Esso si inserisce in un contesto sociale del quale le lotte sindacali unitarie degli ultimi anni sono state elemento rilevantissimo. I lavoratori hanno compreso benissimo che l'alleanza fascista col governo Tambroni non era un fatto estraneo alle loro lotte per il salario, per il lavoro, per la terra, per una più dignitosa condizione umana, ma che essa na-

sceva proprio dalla preoccupazione crescente di certi gruppi di potere per la estensione delle lotte sindacali unitarie e che costituiva una predisposizione, sul piano politico, di ulteriori strumenti di repressione antioperaia e antisindacale. Dopo Genova, gli eccidi di Reggio e di Sicilia hanno dimostrato quale era il prezzo concreto da pagare all'alleato fascista e ai padroni che gli stavano dietro. In queste condizioni l'intervento sindacale non investiva un problema astrattamente politico, remoto dalle condizioni concrete della lotta quotidiana, ma costituiva un momento decisivo, a un tempo di difesa e di sviluppo, nella lotta per la democrazia, per l'espansione della libertà, che non si può esaurire nella discussione parlamentare o nella possibilità di leggere giornali politici di diverso orientamento, ma trova la sua prima base nei rapporti esistenti nei luoghi di lavoro dilatandosi poi in tutto il corpo civile del paese. Dove più matura era la coscienza nei lavoratori della giustizia delle loro rivendicazioni e della importanza dello strumento organizzativo sindacale dove più diffusa era l'assimilazione di obiettivi rivendicativi avanzati, ivi di tanto più impegnata risultò la spinta nello sciopero generale. Lo sciopero non è stato dunque una vampata isolata di protesta, ma ha costituito un momento di continuità e di sviluppo, pur nella sua eccezionalità, del movimento rivendicativo. La coscienza operaia sulla permanente validità storica dell'antifascismo e della Resistenza, base di uno schieramento articolato che va assai al di là dei partiti operai e dei sindacati, è stata così resa concreta e attualizzata nel suo contenuto di classe, riferito ai bisogni, alle attese, alle speranze concrete del lavoratore, coi suoi problemi che sono di oggi e sono di domani, sono della fabbrica e sono della società. Tutta l'esperienza dello sciopero generale conferma l'esistenza di questi elementi nuovi, proiettati verso il futuro, proprio perchè ricollegati alle lotte dell'antifascismo storico. Gli scioperi di Palermo, come già quello di Licata, hanno espresso una protesta che non si attardava sul passato e neppure sulla denuncia di uno squallido presente, ma affermava con un vigore senza precedenti (anche per l'intensa partecipazione di giovani e di giovanissimi) la volontà di vivere, di essere uomini di pieno diritto, di essere in condizioni di vivere civilmente oggi e di padroneggiare il futuro. Nel Nord il fondo del problema è lo stesso, se pure con motivazioni apparentemente diverse, più riferite al salario e all'orario e all'istruzione che non al diritto al lavoro. Il fascismo per i lavoratori italiani oggi non è solo l'eco remota e nostalgica delle squadracce e delle aquile e degli orpelli barba-

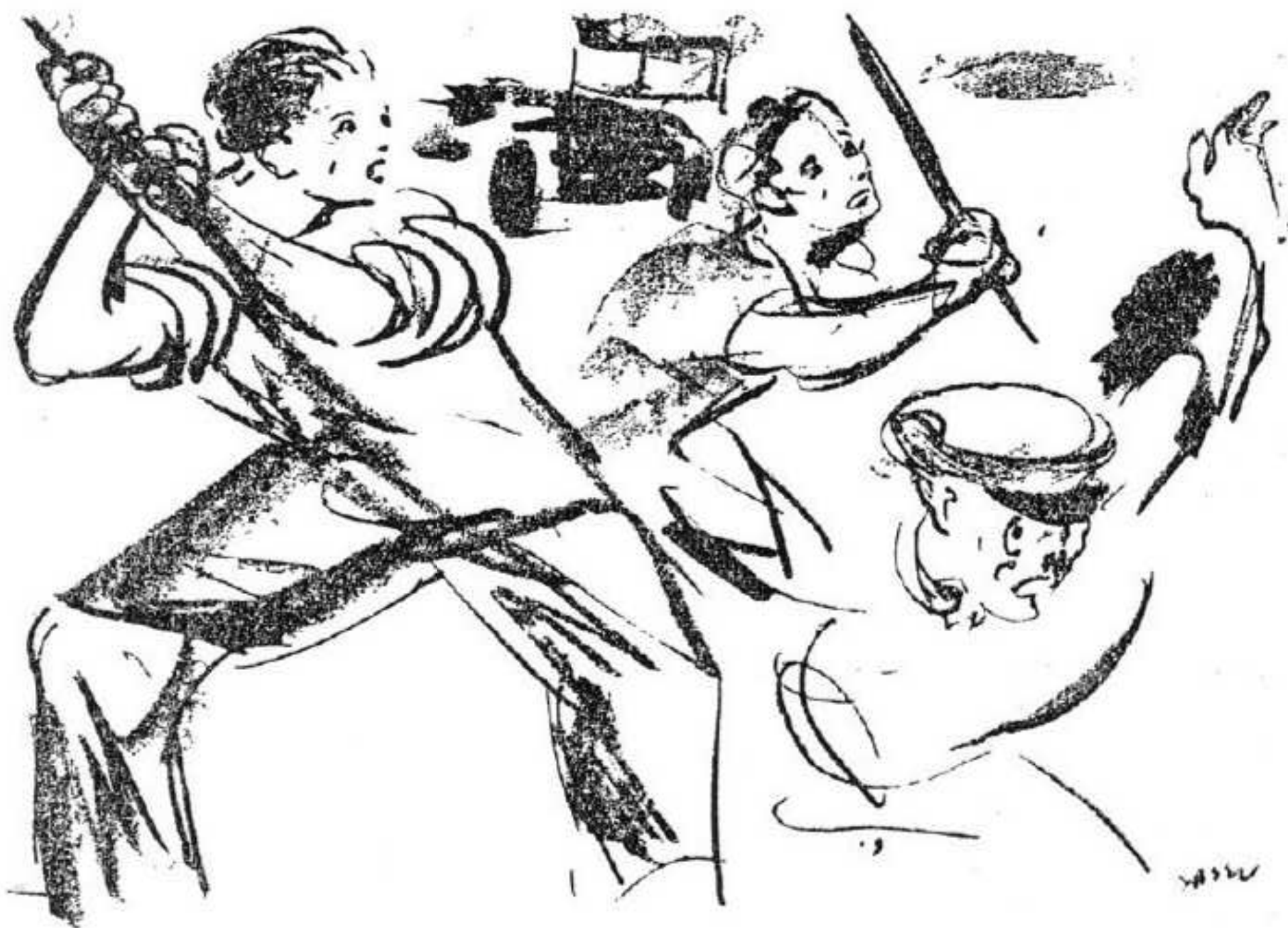
rici dell'età mussoliniana, ma è, nelle condizioni mutate, l'arbitrio in luogo della giustizia, la disciplina subordinata in luogo della parità di diritti e doveri reciproci fra lavoratore e padrone, la corruzione e l'avvilimento, la mancanza di prospettiva, il contrasto fra i profitti giganteschi e i salari stagnanti, lo sfruttamento intensivo della forza lavoro che impedisce all'uomo, finito il lavoro, di avere forze bastevoli per partecipare alla vita nelle sue forme più alte. Sono questi motivi, particolarmente vivi fra i giovani, che hanno creato il fatto nuovo della unità sempre più stretta fra operai e studenti, fatto nuovo che impone seri riesami da parte delle organizzazioni sindacali.

Se lo sciopero generale di protesta è stato la espressione di una situazione non occasionale ma lungamente maturata nelle lotte rivendicative unitarie, bisogna subito aggiungere che esso ha costituito un passo in avanti nelle lotte stesse. Non si può credere che, finita questa parentesi, caduto il Tambroni e fatta un pò di pulizia nelle cose pubbliche, tutto ricominci come prima. L'elemento politico più avanzato, che si è fatto luce in modo prepotente nel momento in cui la situazione sembrava mettere tutto in forse e minacciare ogni possibilità di ulteriore sviluppo democratico, rimarrà vivo come elemento che arricchirà la materia rivendicativa e gli impegni di lotta. La arricchirà inevitabilmente non come elemento politico astratto dai problemi sindacali (non come agitazione per questo o quel governo, per questo o quel provvedimento politico), ma come più avanzata rivendicazione sindacale. Non si possono fare profezie, ma che il processo rivendicativo assuma un contenuto più ardito sui problemi della condizione operaia, è cosa verosimile se si riflette alle forze che lo sciopero generale ha messo in luce, alla carica combattiva che esse hanno dimostrato, ai moventi di fondo che le hanno spinte all'azione: penso soprattutto ai giovani, il cui ruolo nell'azione è stato di primissimo piano. Che qualcosa di nuovo maturasse nei giovani lavoratori era cosa da tempo avvertita dalle organizzazioni sindacali locali più attente ai fenomeni di base; molte delle lotte aziendali degli ultimi mesi sono state portate avanti dai giovani, sempre in modo prevalente, talvolta in modo esclusivo. Attraverso il movimento dei giovani sembra profilarsi, almeno per alcuni aspetti, un preciso elemento di rottura col passato degli ultimi anni. Vi è spesso estremismo, non vi è mai settarismo, ciò che vuol dire che si può talvolta peccare per eccesso di generosità, ma che manca quella grettezza, quello spirito di diffidenza e divisione che paralizza l'azione. Una immensa ondata di fiducia e di coraggio sta

salendo, e il sindacato si trova di fronte a compiti nuovi e assai complessi se vuol essere all'altezza della nuova situazione.

Lo sciopero generale ha fatto esplodere su tutto il territorio nazionale questa nuova esperienza dei giovani lavoratori e ha reso improvvisabile un serio aggiornamento dei metodi e degli obiettivi dei sindacati. Gli obiettivi più avanzati sono quelli che investono più a fondo la struttura del rapporto di lavoro, il potere di disposizione padronale sulla forza lavoro: sono i problemi di un controllo operaio e sindacale, come condizione imprescindibile di uno sviluppo democratico generale, sugli elementi più significativi della organizzazione del lavoro e della produzione, dal momento della assunzione (tuttora ferocemente discriminatoria e carica di umiliazioni), e anche prima in quella della istruzione e dell'addestramento, alla fase del licenziamento, attraverso i vari elementi dell'orario di lavoro, del ritmo di lavoro, del salario diretto e indiretto, del rapporto fra condizione operaia e sviluppo economico, fra retribuzioni e occupazione, della cosiddetta disciplina cui deve far luogo la reciprocità dei diritti e dei doveri. Tutti sanno che i giovani

operai, assai più degli anziani, sono contrari all'orario straordinario e ai ritmi accelerati e che ripugnano anche a farsi compensare il sopralavoro estorto in termini di maggiorazioni nel guadagno: essi tengono alla loro dignità, alla loro integrità fisica e mentale. Sopra ogni altro sovrasta però come importanza il problema organizzativo. Moltissimi giovani votano per la CGIL nelle commissioni interne, partecipano con entusiasmo alle lotte promosse dalla CGIL, ma non si iscrivono. L'iscrizione al sindacato è un serio problema di coscienza, che non si affronta alla leggera. Molti giovani hanno avuto in tasca una tessera sindacale, quella della CISL, come foglio di via obbligatorio per potere essere assunti. Ora sono pieni di giusti scrupoli. Il rapporto fra il sindacato e i giovani si pone necessariamente in modo nuovo. Non si tratta più per il sindacato di *conquistare i giovani* ma di *liberarli* dai vincoli che ne ostacolano l'azione; in un certo senso si tratta per il sindacato di farsi conquistare dai giovani come condizione di rinnovamento e di legame continuativo con le masse. Una rigorosa verifica dello sciopero generale, in ogni categoria e in ogni località, è oggi necessaria per misura-



Aligi Sassu, Luglio 1960

re, quantitativamente e qualitativamente, le forze disponibili per la lotta unitaria e che per troppo tempo sono rimaste inoperose, per vincere la sfiducia e la *routine*, per cogliere tutti gli elementi dinamici della situazione.

E non ostante tutte le polemiche della CISL contro gli scioperi politici, non ostante gli irosi giuramenti di rifiutare ogni collaborazione futura, lo sciopero generale, allargando la visuale della lotta sindacale, ha certo contribuito a una più vasta azione unitaria. Nell'articolo di Storri, più volte criticato, vi è un pensiero che ci trova concordi. Egli scrive infatti: « La lotta al fascismo si combatte sul piano economico, costringendo la controparte imprenditoriale a contribuire allo sviluppo economico del paese. Si combatte altresì sul piano del costume, offrendo a tutti i cittadini la possibilità di esprimersi e di completarsi attraverso una struttura democratica sulla misura dell'uomo, realizzando una riorganizzazione della società dal basso, come si conviene a popoli e stati civili e moderni ». Aggiungo che la « misura dell'uomo » impone coerentemente il rifiuto della discriminazione sindacale e politica, il rispetto delle opinioni e delle aspirazioni, la leale ricerca di ciò che unisce. Aggiungo che i padroni saranno sempre indisturbati se vi sarà rissa fra i sindacati. Aggiungo che la riorganizzazione dal basso parte dalla fabbrica, dal potere e dal controllo operaio e sindacale sul processo di lavoro e sulla accumulazione. Vi è materia per un robusto allargamento dell'unità di azione sindacale. Non chiediamo alla CISL pronunce politiche, le chiediamo coerenza colle sue stesse impostazioni, coerenza nella lotta contro il fascismo di oggi, in basso, dove si lavora e si costruisce.

Molte altre cose ci hanno insegnato le giornate di lotta di questo luglio, e solo una rigorosa verifica a tutti i livelli della organizzazione sindacale potrà ricavarne tutti i frutti di insegnamento, soprattutto in termini critici e autocritici. Ma di un fatto, di specialissima importanza, vorrei ancora fare un sommario accenno. Si tratta del monito che ci è venuto dalla Sicilia, dalla tragica giornata di Licata e dai due scioperi di Palermo. A Licata si è avuta una esasperata protesta collettiva di una intera città, a Palermo, pur su un movimento di sciopero a direzione sindacale, si è sviluppata una protesta che è andata al di là dei tradizionali termini di classe, nella lotta delle masse disoccupate, sottoccupate o sottoretribuite dei rioni più miseri. Nell'uno come nell'altro caso si è avuto il rifiuto collettivo a un destino di degradazione. Mentre si parla del *miracolo* italiano, e la lira vince l'Oscar della stabilità, e Tambroni si fa campione della prosperità capi-

talistica, e ribassa il prezzo della benzina e tutti sognano l'automobile, dalle zone più arretrate della Sicilia si è ricordato al Paese che esiste l'altra faccia della espansione capitalistica, ed è la miseria e la degradazione delle zone sottosviluppate. Ciò che è in discussione non è quel che fa il governo *per la Sicilia*, ma *l'intera politica economica dello Stato*. Non si può fare in Piemonte e in Lombardia una politica di appoggio sfrenato alla espansione capitalistica a direzione monopolistica, non si può impostare il Piano Verde nella direzione dello sviluppo capitalistico delle zone agricole già trasformate, e poi parlare di sviluppo economico per le aree sottosviluppate. A una politica di totale libertà capitalistica può corrispondere al massimo una politica di rattoppi assistenziali nei confronti delle situazioni socialmente più acute, ed è quel che il governo ha sempre fatto, e si accinge anche adesso a fare a Licata, dopo lo sciopero cittadino.

Questa è proprio la politica che deve essere categoricamente rifiutata, e capovolta. Non siamo più ai tempi di una politica *verso la Sicilia*, *verso il Mezzogiorno*, di una politica di due settori. In questo quadro prevarranno sempre, nelle regioni sottosviluppate, le posizioni più conservatrici, interessate a deviare la lotta di massa per la trasformazione e lo sviluppo economico in una protesta che chieda aiuti e sussidi e magari anche, col beneplacito dei monopoli, qualche intervento integrativo dell'industria di Stato. In questo quadro, sempre, l'autonomia del movimento operaio e l'autonomia sindacale resteranno incerte e smarrite. Il monito che viene dalla Sicilia non è quindi soltanto una bruciante condanna per i gruppi dominanti e i loro governi (a Roma come a Palermo), una fiera affermazione della volontà di vivere e di progredire di fronte alla condanna alla degradazione; è anche un monito per noi, per una visuale più unitaria dei problemi economici e sociali, per ricordarci che l'autonomia del sindacato ha come suo necessario contenuto un impegno di trasformazione e di rinnovamento, una lotta coerente contro il potere economico là dove esso opera e decide, nella sede della accumulazione capitalistica più intensa, nei centri di direzione monopolistica. Il discorso è assai complesso e non può essere ridotto a pochi accenni. Anche questa è una materia di serio riesame. Lo sciopero generale non ci ha detto soltanto che vi sono immense forze latenti pronte a mettersi in moto, ma anche che la lotta rivendicativa può trovare la sua piena espansione solo in una più vasta prospettiva ideale di sviluppo economico e civile di tutto il paese.

Vittorio Foa